

CONVERSAZIONE CON VALERIO MAGRELLI

Intervista a cura di Sabrina Sorvino

Valerio Magrelli (Roma, 1957) è poeta, scrittore, saggista e traduttore, nonché docente di letteratura francese all'Università Roma Tre. Esordisce con la raccolta *Ora serrata retinae* (Feltrinelli, 1980) che combina la tradizione classica con le sperimentazioni poetiche degli anni Settanta. Dopo il debutto, ha continuato a sviluppare la sua poetica con *Nature e venature* (Mondadori, 1987), vincitore del Premio Viareggio, e *Esercizi di tiptologia* (Mondadori, 1992), premiato con il Montale, due opere che combinano riflessioni filosofiche, scientifiche e linguistiche. Nel 2002 l'Accademia Nazionale dei Lincei gli conferisce il Premio Antonio Feltrinelli per la poesia. Si è affermato anche come saggista e prosatore con *Nel condominio di carne* (Einaudi, 2003), riflessione sull'esperienza del corpo e dell'identità, e *Geologia di un padre* (Einaudi, 2013), dove affronta il tema del rapporto familiare, ricevendo il SuperMondello. Ritornato alla poesia nel 2014 con *Il sangue amaro* (Einaudi, 2014), introduce un linguaggio più diretto e coinvolgente, rompendo il rigore intellettuale delle opere precedenti. L'innovazione stilistica si concretizza nella recente raccolta *Exfanzia* (Einaudi, 2022), dove i temi dell'infanzia e della memoria arricchiscono la sua poesia. Magrelli intreccia passato e presente, rimanendo una delle voci più originali e influenti della letteratura italiana contemporanea.

L'intervista che segue offre un'opportunità preziosa di esplorare il pensiero e la poetica di Valerio Magrelli. L'incontro con l'autore ha rappresentato un momento significativo, consentendo di indagare le dinamiche e le sfumature del suo processo creativo. La conversazione ha permesso di approfondire non solo le sue tecniche poetiche, ma anche le sue percezioni riguardo alla scrittura come mezzo di introspezione e rivelazione personale. Attraverso le sue risposte, emerge un ritratto vivido del suo rapporto con la poesia, intesa non solo come arte, ma come necessità esistenziale e strumento di scoperta continua. Questo incontro arricchisce la comprensione della sua opera e offre anche preziosi spunti di riflessione sul ruolo del poeta e della poesia nella società odierna.

Vorrei focalizzare il nostro dialogo sull'argomento centrale della sua poetica in *Ora serrata retinae*, ovvero la scrittura. Nelle poesie della raccolta ha descritto l'atto poetico come qualcosa di tanto necessario quanto doloroso, definendo la scrittura come una «morte serena». Era per lei un processo di

introspezione, come «una lente che penetra nel corpo». Da cosa nasce, in particolare, questa esigenza poetica e come si manifesta nel suo processo creativo?

Bisogna considerare che i testi di quella raccolta sono stati scritti a partire dal 1974. In quell'anno ebbi un grave incidente in motocicletta, che mi causò problemi di ogni tipo, ma soprattutto due mesi di degenza in ospedale. Tengo sempre a precisare questo dettaglio: era estate; nei primi giorni ero circondato da amici, ma poi partirono tutti, lasciandomi in un grande vuoto: due mesi d'estate completamente, o quasi, da solo. In quel periodo lessi in maniera compulsiva; non facevo altro che leggere, iniziai a scrivere quelle poesie che poi sarebbero confluite nel mio libro d'esordio, anche se avevo già iniziato a scrivere in precedenza. Quindi, avevo più o meno diciassette anni, in quei sei anni, dal '74 fino all'uscita del libro, ho raccontato la scoperta della scrittura, ho narrato in presa diretta quello che mi stava accadendo. Alla fine, il libro è una sorta di diario che testimonia come sono arrivato a scrivere. Ecco perché, pensando a un maestro sommo del Novecento, non un poeta ma un prosatore come Proust, ritengo che la sua opera, il famoso anello che si chiude, termini con la decisione di iniziare a scriverla. Questo è il grande paradosso della ricerca proustiana, per me è stato un po' lo stesso: raccontare come stavo prendendo familiarità con la scrittura. Quindi sì, la scrittura è fondamentale proprio perché, in definitiva, è il tema centrale del libro.

Gianni Migliarese, nel suo articolo Valerio Magrelli: cerebrale o razionale?, sostiene che la sua poesia a volte sembri il risultato di uno sforzo tecnico più che di un'ispirazione emotiva, definendola cerebrale e costruita. Mi chiedo: per lei, la scrittura poetica è nata prima come espressione spontanea di emozioni e pensieri o come un impegno consapevole e lavorativo?

Sono due cose che coincidono perfettamente. Potrebbe sembrare un'opera costruita, ma ai miei occhi è, al contrario, il frutto quasi di uno slancio. Il fatto che il tema sia la scrittura non significa che il libro sia meno appassionato; c'è una passione nella razionalità. L'autore che più mi ha aiutato in questo è stato Paul Valéry, il quale ha scritto una frase che per me è stata definitiva: «io amo il pensiero come altri amano il nudo». Valéry è un aforista irraggiungibile, ma

l'idea è proprio questa: per me, la descrizione del pensiero è stata avvincente ed emozionante come la scoperta del nudo, il fatto che l'oggetto sia diverso significa solo fermarsi in superficie.

È come se per lei la scrittura fosse un bisogno.

Esattamente. C'è proprio la passione di un ragazzo; avevo vent'anni quando scrivevo, e per me era qualcosa di trascinate.

Questo approccio era valido per il giovane Magrelli di Ora serrata retinae o lo è ancora oggi?

La mia scrittura è profondamente cambiata, ma il mio atteggiamento verso di essa è rimasto identico: è qualcosa di salvifico. Appena posso, appena scopro qualcosa, un meccanismo o un'analogia, mi precipito a scriverla.

Considerando che ha osservato come molti poeti tendano a utilizzare immagini ricorrenti che non appartengono alla loro esperienza quotidiana, si è parlato spesso dell'immagine del «gabbiano», come si è sviluppato nel tempo il suo rapporto con l'esperienza reale nella scrittura poetica? Quanto è importante per lei attingere direttamente dalla propria vita e quanto, invece, lascia spazio all'immaginazione o alla reinterpretazione della realtà?

Innanzitutto devo dire che questa posizione deriva da Elio Pagliarani e dai seminari che teneva proprio nel 1975. Pagliarani è stato il primo poeta a pubblicarmi in una rivista, e sono molto legato a lui, anche se ero in dissidio con alcune posizioni del Gruppo '63. Pagliarani usava spesso l'espressione «parlate della vostra vera esperienza» e insisteva a non ricorrere a ciò che un altro poeta dello stesso gruppo, Edoardo Sanguineti, chiamava «poetese». Io non faccio differenza tra immaginazione, corpo e scrittura, certamente c'è un libro che per me è stato una svolta: *Il sangue amaro*. In questo libro, l'esperienza del corpo, quella sociale e persino quella religiosa, insieme alla delusione e all'amarezza, hanno preso il sopravvento. Tuttavia, ripeto, sono modi diversi di rapportarsi allo stesso concetto: affidare tutto alla scrittura.

Partendo dalla nozione di «ut pictura poesis», ovvero «come nella pittura così nella poesia», potrebbe approfondire la sua scrittura visuale? Lei spesso conferisce alle sue poesie una dimensione pittorica, creando profondità e spazi tridimensionali, quasi come se fossero dei quadri. Come si sviluppano queste vivide scene nella sua poesia, e qual è il processo creativo che la porta a realizzarle?

Le mie poesie si sviluppano dallo studio, ho studiato a lungo i calligrammi di Apollinaire, mi sono interessato agli anagrammi e a tutti gli elementi materici della poesia. Ad esempio, in una poesia racconto dell'estrazione di un dente segato in tre parti, e la poesia stessa è divisa in tre parti. Ho sempre voluto insistere su questo carattere concreto, ma sempre, ci tengo a precisare, nel segno della sperimentazione. Anche in questo mi sento legato alle mie origini, a Pagliarani, però vorrei aggiungere uno dei poeti a cui sono stato più legato: Antonio Porta. Tutti loro erano legati al Gruppo '63, anche se, ripeto, non ero d'accordo con le idee del gruppo. Ma tutta la mia poesia è sperimentale; tanto è vero che mi diverte cercare nuove forme e nuovi aspetti. Quando l'editore Einaudi mi ha chiesto di pubblicare tutta la mia opera in un unico libro, mi è venuto spontaneo intitolarlo *Le cavie* perché considero il poeta come un animale da esperimento.

Lei in più di un'occasione ha fornito commenti ai suoi stessi testi. Alla luce del concetto di «tabù di competenza» di Gérard Genette, secondo cui l'autore non è necessariamente più qualificato di un critico o di un lettore nel definire il significato della propria opera, come vede il ruolo dell'autocommento? Ritieni che il rischio di infrangere questo tabù, offrendo un'interpretazione autoriale, possa limitare la libertà interpretativa dei lettori, oppure considera il suo commento un contributo essenziale per comprendere meglio il processo creativo e le intenzioni che hanno guidato la genesi dell'opera?

È doveroso specificare che l'ipotesi secondo cui l'autore e il lettore siano sullo stesso piano è di Paul Valéry, e questa viene sviluppata da Genette. Questo concetto emerge anche nel film *Il Postino* di Massimo Troisi con Philippe Noiret, dove il postino, che aveva usato le poesie di un poeta, Neruda, per

conquistare una ragazza, dice: «La poesia è di chi la usa, è come una bicicletta: mica è di chi la scrive. Io ci salgo sopra e diventa mia». Io dico lo stesso, avendo gli stessi diritti del lettore, do la mia interpretazione, che non deve prevalere sulle altre, ma è lecita. Non c'è niente di più divertente che leggere i miei testi in pubblico, commentarli, manometterli, appallottolarli. Io sono contrario alla contemplazione sacrale della poesia; essa, al contrario, va usata sperimentalmente.

Quindi la sua interpretazione non è l'unica valida.

Assolutamente no, è una delle tante. Non ha nessun diritto in più rispetto alle altre, ma nemmeno nessun diritto in meno.

Sente che il risultato dell'atto creativo rimanga sempre suo, come un'estensione personale, o lo percepisce come un'entità autonoma che, col tempo, si allontana da lei? A volte, scrittori e poeti si trovano a non riconoscersi più nei lavori che hanno prodotto solo pochi anni prima. Lei prova mai questa sensazione con le sue opere passate?

Per la verità, mi succede spesso con le opere che non ho mai raccolto in volume: sono contento di non averle raccolte. Ogni tanto mi viene voglia di rileggerle e sono d'accordo con la mia scelta di averle escluse. Ho fortuna, o forse è solo pigrizia, ma le opere che ho pubblicato in volume, anche se alcune non le leggo mai e altre le rileggo sempre, hanno mantenuto dei contatti con me; non le ho mai smarrite.

Come è evoluto il ruolo del poeta nella società di massa? Baudelaire, già verso la fine dell'Ottocento, parlava di una «perdita d'aureola» per i poeti, un declino che si è aggravato nel corso del Novecento. Considerando la sua esperienza come poeta esordiente alla fine del Novecento, com'era percepito il ruolo del poeta al momento del suo debutto? Ritiene che la situazione sia peggiorata rispetto ad oggi?

Intanto, voglio aggiungere una cosa riguardo all'autointerpretazione: il primo a parlarne apertamente fu Edgar Allan Poe, maestro di Baudelaire. Questa

pratica ha ormai duecento anni e fa parte di quella visione di Baudelaire secondo cui non esiste un poeta se non ha un critico dentro di sé. Oggi le cose sono molto cambiate, ma devo dire che ci sono momenti, soprattutto ai festival, ma ancora di più nelle scuole, in cui vedo che questo rapporto è ancora molto vivo, soprattutto perchè ci sono docenti molto motivati. L'anno scorso ho fatto diverse letture nelle scuole, e c'è una curiosità vivissima; il primo merito va ai docenti: quando sono interessati, i ragazzi rispondono. Guardando il panorama dei media e delle TV, verrebbe da dire che c'è della decadenza, ma nonostante ciò esistono ancora luoghi d'ascolto molto vivi, forse persino più di prima.

In un certo senso il poeta ha trovato di nuovo posto nella società.

Sì, direi di sì. Ovviamente è un posto molto limitato, ma comunque deciso.

Crede che la qualità della poesia contemporanea sia diminuita rispetto al passato? È possibile che oggi si trovino lavori di prosa più significativi rispetto alla poesia?

Secondo me è il contrario: ci sono grandi autori di prosa, ma si contano sulla punta delle dita. I poeti, invece, hanno un atteggiamento da «bracconieri»: sono meno irregimentati, più laterali, e questo conferisce loro una notevole libertà. C'è una grande varietà di ricerca, anche se alcuni autori possono fare scuola, e anzi, in quei casi, nascono le poesie peggiori. Ciò che mi piace molto è l'ampio spettro della produzione attuale.

C'è un autore in particolare, contemporaneo, che sta leggendo?

Leggo molto soprattutto autori francesi dato che insegno letteratura francese. Devo dire che un paio d'anni fa si passava di bocca in bocca il nome di un autore: Thierry Metz. È una voce spaventosa, drammatica, con una vita tragica, ma che ha saputo accompagnarsi a una scrittura capace di mantenerne la stessa altezza. Ogni tanto emergono queste nuove voci, ed è una scoperta straordinaria.

Come valuta l'evoluzione della sua poetica dal primo libro Ora serrata

retinae fino a Exfanzia? In che modo le esperienze personali e la visione del mondo che caratterizzavano il periodo del suo esordio poetico si riflettono, sebbene trasformate, nelle sue opere più recenti?

Direi che c'è stata una grande trasformazione. Intorno al 2000, dopo vent'anni che scrivevo, ho scoperto la prosa, e quella è stata un'altra prospettiva. La poesia si è fatta sempre più vicina a una forma di malessere, come dicevo nel libro *Il sangue amaro*. A volte ci sono forme di ironia per sperimentare tonalità diverse, ma l'impronta dell'ultimo libro è molto segnata, come dicevo, dal malessere.

Quali direzioni intende esplorare nei suoi prossimi progetti letterari? Ci sono temi o forme nuove che sta considerando per il futuro della sua scrittura?

La cosa bella della poesia è che non si sa dove si va, e questo è splendido. Anzi, se si sapesse, io non scriverei perché dovrei solo trascrivere un progetto precedente. Invece, il bello della poesia è che, quando si inizia a scrivere il primo verso, non si sa come sarà il secondo o il terzo, scrivere poesie per me è un brancolare. Certo, a posteriori c'è un lavoro di rifinitura, ma la poesia si fa passo dopo passo, senza sapere nulla del passo successivo. Ci sono però dei temi, come quello religioso: sto scrivendo molti testi contro il cristianesimo, cosa che mai avrei immaginato di fare. Sento una forma di odio e risentimento contro questa religione, che ho seguito durante tutta l'infanzia e l'adolescenza. Ma sono cose generiche; può venir fuori una poesia su temi inconsueti e sorprendenti anche per me stesso.

Ha dei consigli da offrire agli aspiranti poeti e scrittori?

Io consiglio sempre di leggere un unico libro: *I poeti del Novecento* di Mengaldo. Siccome quel libro raccoglie cinquanta poeti e cinquanta bellissime introduzioni alla loro poesia, scritte da questo grande critico, non c'è niente di meglio che attraversare il secolo scorso per decidere poi in che direzione andare. Quindi, la prima cosa che suggerisco, come la suggerirono a me, è di leggere.